



Domenico Santamaria
**Un antagonista poco noto del pensiero
neogrammatico: Francesco Scerbo**

Parole chiave: Francesco Scerbo, Ebraico, Neogrammatici, Linguistica, Linguaggio, Teoria

Keywords: Francesco Scerbo, Hebrew, Neogrammarians, Linguistics, Language, Theory

Contenuto in: Per Roberto Gusmani 1. Linguaggi, culture, letterature 2. Linguistica storica e teorica. Studi in ricordo

Curatori: Giampaolo Borghello e Vincenzo Orioles

Editore: Forum

Luogo di pubblicazione: Udine

Anno di pubblicazione: 2012

Collana: Studi in onore

ISBN: 978-88-8420-727-2

ISBN: 978-88-8420-974-0 (versione digitale)

Pagine: 409-434

DOI: 10.4424/978-88-8420-727-2-63

Per citare: Domenico Santamaria, «Un antagonista poco noto del pensiero neogrammatico: Francesco Scerbo», in Giampaolo Borghello e Vincenzo Orioles (a cura di), *Per Roberto Gusmani 1. Linguaggi, culture, letterature 2. Linguistica storica e teorica. Studi in ricordo*, Udine, Forum, 2012, pp. 409-434

Uri: <http://forumeditrice.it/percorsi/lingua-e-letteratura/studi-in-onore/per-roberto-gusmani/un-antagonista-poco-noto-del-pensiero>

UN ANTAGONISTA POCO NOTO DEL PENSIERO NEOGRAMMATICO: FRANCESCO SCERBO

Domenico Santamaria

1. Delineo alcuni aspetti dell'opera del sacerdote Francesco Scerbo (1849-1927), che è stato soprattutto un orientalista con particolare riguardo allo studio della lingua ebraica e all'esegesi biblica, e, inoltre, professore di ebraico presso l'Università degli Studi di Firenze, e che ha esteso i suoi interessi anche alla sanscritistica, al latino e greco, alla dialettologia calabrese, alla interpretazione di Dante e, persino, a problemi di organizzazione della scuola¹.

Specificamente, mi occupo della sua riflessione in materia *soltanto* di linguistica teorica, con cui egli sottoponeva a una profonda revisione il paradigma dei Neogrammatici, predominante nella cultura europea durante gli ultimi decenni dell'Ottocento e i primi del Novecento. Presento, a volo d'aquila, una rilettura critica essenzialmente di alcuni lavori: Scerbo 1891a e, specialmente, Scerbo 1900, poiché ambedue sono di più stretta pertinenza della problematica centrale, su cui ho impostato il mio contributo per onorare la memoria dell'insigne glottologo Roberto Gusmani, aderendo all'invito rivoltomi dal collega e amico Enzo Orioles, a cui ribadisco pubblicamente la mia riconoscenza; e poiché essi sono stati – a mia conoscenza – trascurati dalla storiografia.

2. Ascoli, nella sua relazione per il concorso al Premio reale per la filologia e la linguistica relativo all'anno 1890, a cui ha partecipato anche Scerbo con quattro lavori, ne formulava un giudizio sostanzialmente negativo, tanto è vero che Scerbo non è stato premiato:

Non è lavoro [Scerbo 1888] gran fatto originale pur la 'grammatica di lingua ebraica', ma è una scrittura diligente e perspicua e sotto varî aspetti opportuna. Le sottostà di gran lun-

¹ Cfr. Scerbo 1884a, 1884b, 1886, 1888, 1891b, 1892, 1893, 1894, 1902, 1904b, 1907. Sul suo apporto dato alla semitistica, vd., almeno, Pelaia 1958, p. 25 ss.; Pazzini 2002. Devo quest'ultima indicazione bibliografica a mio figlio Michele.

ga la ‘grammatica della lingua latina’ [Scerbo 1891b], che non solo non contiene alcun che di nuovo o peregrino, ma anzi palesa molta deficienza di cognizioni [...] La ‘Crestomazia ebraica e caldaica’ [Scerbo 1881a] è fatta con buona cura, specie per quanto concerne il modesto ‘vocabolario’. Ma è cosa affatto elementare. Lo ‘Studio sul dialetto calabro’ [Scerbo 1886], ha esteso e migliorato la cognizione che i dotti avevano della favella [di Marcellinara] natia del nostro autore. Ma se il contributo è utile, la trattazione non supera, nelle ragioni del metodo, le molte congeneri che si son tra di noi avute negli ultimi decenni, e anzi rimane, sotto qualche rispetto, un po’ inferiore alla miglior parte di queste. Vanno, del resto, riconosciute nel prof. Scerbo certe attitudini tutt’altro che volgari. Ma nelle sue prestazioni manca ancora quella originalità e novità di ricerche e di risultanze importanti, che è prima condizione per conseguire il premio reale (Ascoli 1893, pp. 104-105).

3. Croce recensiva l’articolo di Scerbo 1900, ne dava una valutazione positiva e ne condivideva alcuni punti significativi:

In esso [Scerbo 1900] è una carica a fondo contro le leggi fonetiche, contro il principio di pigrizia degli organi e di comodità, quale spiegazione di mutamenti fonetici, contro le pretese dei linguisti di farla da fisiologi, ossia di compilare i risultati del sapere altrui in luogo di darci quelli del campo loro proprio di studii [...] Il linguaggio ha leggi spirituali e non fonetiche: non domina in esso la pigrizia o la comodità, ma tutt’al più l’economia, ch’è anche un fatto spirituale: nessun concetto utile al linguista è stato finora fornito dalla fisiologia. Il linguaggio, dice lo Scerbo ripetutamente, è opera dello spirito: l’intelligenza, la volontà, la memoria, l’attenzione, la fantasia spiegano solo il suo prodursi (Croce 1903, p. 138; 1910, p. 182).

Ma su altri aspetti del pensiero di Scerbo, Croce ne prendeva le distanze, poiché lo studioso non aveva posto nella debita evidenza il ruolo fondamentale dell’*intuizione*, e poiché era fautore della teoria circa la convenzionalità del linguaggio, che agirebbe non tanto all’origine di questo quanto soprattutto nelle fasi successive del suo divenire:

Egli [Scerbo] non dà sufficiente rilievo all’*intuizione* (o fantasia), come fatto spirituale primitivo, dal quale soltanto si origina il linguaggio, e che, anzi, è il linguaggio stesso. L’intelletto (inteso come intelletto logico) non vi ha parte essenziale: la memoria è un fatto di persistenza organica, non di produzione spirituale: la volontà può entrare nel linguaggio solo nel fatto esterno della comunicazione agli altri, non è un momento essenziale e costitutivo [...] la parola non è mai segno convenzionale; e, se non era tale in principio, non può divenir tale in prosieguo, giacché le attività spirituali non cambiano natura; ed ha sempre strettissimo rapporto con l’idea in quanto questa è *rappresentazione*, benché non ne abbia mai nessuno con l’idea in quanto *concetto astratto*. Poniamo (tanto per intenderci) che un uomo primitivo o selvaggio designi l’apparir di un cane con la frase: *Ecco un baubau*. Questa frase linguistica non ha nessun rapporto col concetto astratto (con la verità scientifica) del cane, ma ha bensì rapporto con le impressioni che il fatto dell’appari-

re del cane desta nell'organismo dell'uomo primitivo. Un uomo moderno dirà invece: *ecco un cane*. Anche questa frase non ha alcun rapporto col concetto astratto del cane, ma ha un rapporto con le impressioni che il fatto desta nell'organismo dell'uomo moderno [...] Ciò che diciamo è una semplice applicazione del profondo concetto della linguistica moderna che nel linguaggio la *creazione primitiva* (Urschöpfung) e che il *linguaggio giornaliero*, sono una stessa cosa: sempre che si parla, si crea il linguaggio; e come ha creato l'immaginario primo uomo che ha per la prima volta parlato, così creiamo noi ogni volta, ogni momento, ripetendo all'infinito il gran miracolo (Croce 1903, pp. 138-139; 1910, pp. 182-184).

4. Il libro *L'unità d'origine del linguaggio* di Trombetti (1905) ha generato un'articolata polemica che si è protratta per alcuni anni e a cui ha partecipato anche Scerbo; questi l'ha recensito, a più riprese, sul quotidiano fiorentino *La Nazione*². A me interessa, qui, osservare che Scerbo, nel suo intervento, ha ripreso e ulteriormente sviluppato temi e idee di linguistica teorica, di cui s'era occupato in suoi contributi precedenti (par. 1) e a cui si richiamerà anche in seguito. Mi riferisco al suo volume *Scienza e buon senso*, uscito nello stesso anno (1927) in cui l'autore ha terminato il suo percorso terreno. Pertanto non è di stretta pertinenza di questo lavoro l'intento precipuo di discutere specifici argomenti che rientrano, invece, nell'ambito di ricerca della *comparativistica*, intesa, questa, nella sua accezione intrinsecamente tecnica.

Trombetti rispondeva, puntualmente, alle obiezioni mossegli dai recensori, tramite la pubblicazione di un apposito volume, in cui passava in rassegna critica la posizione espressa anche da Scerbo e a cui dedicava un intero e ampio capitolo (Trombetti 1907, pp. 1-36).

Prima di tutto, il glottologo bolognese gli riconosceva il merito di aver esposto il suo pensiero, divergente da lui, in modo pacato e rispettoso della dignità che intrinsecamente compete ad ogni studioso che manifestasse teorie marcatamente differenti dagli altri. In effetti, Scerbo non aveva scelto un registro linguistico carico di acredine e astio, adoperato, invece, da altri recensori³.

In secondo luogo, procedeva a contestargli puntualmente la proposta della spiegazione di tratti fonetici e morfologici delle lingue prese in esame e che Trombetti riteneva comuni alle più svariate famiglie linguistiche, mentre gli storici del linguaggio di quel periodo le avevano definite nettamente separate e distinte tra loro⁴. Ma non riservava, nella sua composita ed estesa valutazione, nessun cenno alla problematica di carattere teorico affrontata da Scerbo in suoi scritti precedenti e ripresa e sviluppata ulteriormente e su cui è impostata, invece, la mia ricerca (par. 1).

² Cfr. Scerbo 1904a, 1905.

³ Trombetti 1907, pp. IV-X.

⁴ Trombetti 1907, p. 7 e ss.

5. Terracini, nella sua *Guida allo studio della linguistica storica*, accennava all'articolo di Scerbo 1900, intravedendo in esso «una delle prime critiche mosse in Italia al concetto naturalistico delle leggi fonetiche»⁵.

Morpurgo Davies, nella sua fondamentale e imprescindibile monografia sulla storia della linguistica ottocentesca, concede a Scerbo uno spazio maggiore, riproducendone alcuni passi importanti, tratti dall'opuscolo del 1891, e nei quali l'autore sottolineava il duplice approccio allo studio linguistico, di cui l'uno era lo storico-comparato per comprendere il divenire delle lingue genealogicamente affini, l'altro era il descrittivo per spiegare il funzionamento del linguaggio, e, altresì, precisava che nel primo di essi, contrariamente al secondo, la specifica scienza aveva prodotto, soprattutto nella seconda metà del diciannovesimo secolo, risultati innovativi e straordinari⁶.

Inoltre, mons. Bruno M. Pelaia – professore di scienze bibliche presso il Seminario regionale di Catanzaro – nella sua estesa commemorazione di Scerbo, svoltasi il 14 ottobre 1956, in occasione della traslazione delle spoglie del sacerdote Scerbo, a cinquant'anni dalla morte, nella chiesa parrocchiale della sua città natia, Marcellinara (CZ), ne poneva in rilievo il profilo anche di scienziato, soffermandosi più diffusamente – come era prevedibile in relazione alla sua esperienza di biblista – sui contributi recati all'interpretazione della Bibbia e alla sua conoscenza della lingua ebraica. Non tralasciava, però, di ricordarne gli scritti incentrati sulle lingue classiche e sui dialetti calabresi (par. 1), e, altresì, ciò che mi riguarda da vicino – la pubblicazione dei due lavori incentrati su Scerbo teorico del linguaggio (par. 1). A tal proposito riportava un ampio e importante passo tratto da Scerbo 1927 e in cui l'autore segnalava la sua posizione di forte contrasto nei confronti della dottrina dei Neogrammatici (Pelaia 1958, pp. 36-37).

6. Se viene esaminata e giudicata *soltanto* in base ai principi metodologici dell'indoeuropeistica e romanistica del tempo, l'opera di Scerbo, in realtà, non si distingue per originalità e novità introdotte, anzi palesa con evidenza angustie ed ingenuità ed errori (par. 24). Pertanto, la valutazione negativa di Ascoli (par. 2), collocata entro questa prospettiva storiografica, va condivisa.

Ma occorre porsi da un'altra angolatura, per esprimere un giudizio non riduttivo su Scerbo linguista, e, quindi, per assegnargli il posto che gli spetta nella ricerca dei suoi tempi. Sono soprattutto le intuizioni, spunti e idee di taglio teorico, che qualificano – così penso – la sua esperienza e la contrappongono agli studiosi di rilievo che praticavano – con una propria specificità – l'orientamento storico-comparato, dotato allora di maggior risonanza e prestigio.

⁵ Terracini 1949, p. 147. Ma nell'indice degli autori c'è una svista comprensibile: non si trova il nome F. Scerbo.

⁶ Morpurgo Davies 1994, pp. 276-277; Ead., 1996, p. 380.

In definitiva, mi accingo a riprendere ed approfondire l'atteggiamento di Teracini e di Morpurgo Davies (par. 5), i quali hanno prestato attenzione, seppure in maniera diversa, agli interessi che Scerbo mostrava nella teoresi linguistica. Essi hanno preso in considerazione soltanto uno dei due lavori di Scerbo esplicitati nel paragrafo 1. Mi prefiggo, invece, di prendere in esame altri scritti di Scerbo, come alcuni di natura non specificamente linguistica, in cui si trovano argomenti e osservazioni che ci interessano, e di presentare in modo più organico e sistematico possibile la tematica del mio lavoro, e, altresì, di ricostruire le tappe principali dell'itinerario di Scerbo teorico del linguaggio (par. 1).

Mi propongo, in realtà, di fornire una chiave di lettura di Scerbo teorico del linguaggio, delimitandone la problematica *soltanto all'interno* della sua produzione.

7. Innanzi tutto Scerbo attribuiva lo statuto epistemologico di scienza alla glottologia storico-comparata⁷. Poi sottolineava, a più riprese, l'importanza e i meriti spettanti ad essa e alle sue straordinarie risultanze a cui era pervenuta specialmente negli ultimi decenni dell'Ottocento; e, in particolare, poneva in risalto la «gloriosa scuola del fondatore della glottologia F. Bopp sulle cui orme sono camminati i Schleicher, i Corssen, i Curtius»; e, inoltre, definiva Ascoli e Flechia come «due sommi maestri [...] di cui è da augurare che gli studiosi italiani sappiano e vogliano imitare la saggia moderazione e il sottilissimo acume»⁸; e, ancora, era fautore dell'introduzione, seppure con «una giusta misura e [con] un saggio discernimento» della glottologia nella didattica delle lingue nelle scuole⁹. Inoltre e soprattutto Scerbo ha atteso alla pubblicazione di suoi lavori che si collocano in questo ambito di ricerca¹⁰.

Egli, nel contempo, moveva obiezioni – non dettate, però, da un atteggiamento carico di 'odio' verso la glottologia (Scerbo 1891a, p. 23) – all'impianto epistemologico e teorico sotteso al paradigma dei Neogrammatici. Pertanto, proponeva una diversa ridefinizione *a)* dell'oggetto della disciplina, *b)* della natura, compiti e finalità di questa, *c)* della dinamica del cambiamento delle lingue, *d)* dei rapporti con le altre scienze, *e)* della formazione e funzionamento del linguaggio.

⁷ Cfr. Scerbo 1904, p. 1, col. 1a: «Ma perché questo bisogno di storia in fatto di lingua? La glottologia non è una scienza? È certo una scienza, ma a patto che si distingua scienza da scienza. Qualunque disciplina governata da leggi forma un sistema scientifico, e sotto tal rispetto la glottologia ben merita l'augusto titolo di scienza. Se non che, la glottologia s'aggira nello spazio e nel tempo, il che vuol dire che ha bisogno d'una immensa quantità di fatti da vagliare e confrontare».

⁸ Scerbo 1884, Prefazione, p. V; 1891a, pp. 25, 30-31, 35, 36 (in questo ultimo luogo si trovano le due citazioni).

⁹ Scerbo 1884a, Prefazione, p. VII; cfr., pure, 1891b, pp. VII-VIII, XII, XIV; 1894, pp. VI, XVI.

¹⁰ Scerbo 1886; 1891a, pp. 37-45; 1892; 1893.

8. Scerbo insisteva sulla concezione attinente alla duplicità della natura del linguaggio, a cui corrispondeva, conseguentemente, una altrettanto duplice modalità di impostazione della ricerca. La glottologia doveva mirare non solo a confrontare lingue genealogicamente imparentate e a seguirle nel loro divenire storico, ma anche a problematizzare il punto *e*) del par. 7. E tutto ciò implica che essa è una scienza bidimensionale: «storica e positiva da un lato, trascendentale o metafisica, dall'altro» (Scerbo 1891a, p. 25). In altri termini, l'essenza del linguaggio è intrinsecamente composita, e risiede in due componenti fondamentali e fondative, di cui la prima è denominata 'materiale e fisica' e l'altra è 'intellettuale' e 'spirituale', come si vedrà.

Secondo Scerbo, la comparativistica del secondo Ottocento aveva raggiunto risultati di estrema rilevanza e, in larga parte, condivisi dagli specialisti (par. 7), mentre

per ciò che riguarda la speculazione circa i sommi principii e le intime leggi della vita del linguaggio, si rispetto alla causa del suo alterarsi, si rispetto alla sua propria essenza ed origine, regna assoluta e profonda discordia tra i linguisti; tanto che si può con verità affermare che tutto quello che si riferisce a siffatte ardue e importantissime questioni non solo è pieno d'incertezze e d'ipotesi vaghe, ma ancora apparisce destituito di una salda base su cui fondare un che di positivo e di stabile (Scerbo 1891a, pp. 25-26).

E l'autore proseguiva affrontando due tematiche strettamente correlate tra loro. Con la prima si chiedeva

se tale impotenza della glottologia [vd. citazione precedente] a risolvere i più gravi problemi del linguaggio derivi da un qualche modo accidentale e transitorio, come sarebbe a dire una certa difficoltà della materia e l'insufficienza di prove, l'una e l'altra possibile a vincere mediante ulteriori progressi che si facciano e per maggior diligenza e industria che si ponga nelle investigazioni, ovvero tali difetti e impedimenti dipendano da ragioni intrinseche e durevoli (Scerbo 1891a, p. 26).

Con la seconda questione Scerbo si interroga «se la glottologia anco nella parte trascendentale è veramente progressiva, ovvero, ciò che torna lo stesso, ha propriamente vero carattere scientifico» (*ibidem*).

9. I principali requisiti necessari e capaci di garantire alla ricerca, compresa *quella* linguistica, lo statuto epistemologico di una 'scienza' si identificano *a*) nell'esigenza di scoprire «l'intima struttura della parola, nel suo senso e nella ragione delle forme grammaticali» (Scerbo 1891a, p. 25), e, altresì, «le intime proprietà delle cose e le loro scambievoli relazioni tra sé e il tutto» (*ivi*, p. 26); *b*) nella tesi riguardante la «certezza assoluta di fatti e [... la] universalità di principii circa questo o quel sistema di verità»¹¹; *c*) nello stabilire «leggi gene-

¹¹ Scerbo 1901a, pp. 27 e 33; vd., *ivi*, pp. 7, 8.

rali»¹², che regolano anche il livello «materiale, *fisiologico* della parola» (*ivi*, p. 27). Ma i requisiti ora richiamati (*b-c*) vengono disattesi, poiché è immanente alla natura sia della linguistica storica sia di ogni altra scienza storica l'impossibilità di formulare leggi di carattere universale:

la storia, di qualunque natura sia, o che descriva i fatti degli uomini, ovvero certi stati e mutamenti delle cose, è di necessità circoscritta nel tempo e nello spazio, e però non può avere per obiettivi leggi universali e perenni, come si converrebbe a scienza [...] non potendo il glottologo penetrare l'intimo del linguaggio e coglierne il principio unico e direttivo delle trasmutazioni della forma e del senso, rimane ch'egli non solo non possa stabilire veruna legge generale, ma che assai volte debba pendere incerto anche nelle sue ricerche particolari¹³.

Inoltre, la specificità della scienza linguistica rispetto alle scienze soprattutto naturali si giustifica, se si tengono presenti 1) le profonde e radicali differenze che contraddistinguono famiglie di lingue tra loro; 2) la «natura indefinitamente mutevole della parola nel senso e nella forma» (Scerbo 1891a, p. 27), mentre nella scienza della fisica appare evidente il principio dell'«inalterabilità delle leggi della natura» (*ivi*, p. 8); il che conferisce ad essa «tutti i caratteri di vera scienza esatta» (*ivi*, p. 8); 3) la teoria della convenzionalità del linguaggio (par. 10); 4) l'approccio comparativo esplica nelle scienze naturali, come la botanica e la zoologia, un ruolo secondario; nella linguistica, invece, esso «è cosa sostanziale e fine principalissimo»¹⁴.

E, ancora, si precisa che la glottologia, in primo luogo,

non contiene nulla di veramente universale e perenne, ma è sempre limitata entro angusti termini di spazio e di tempo [si tratta di un principio più volte ripreso e ribadito]; in secondo luogo, non studia la cosa in sé e per sé, ma solo in relazione ad un'altra, che le sia affine; nel qual confronto l'un termine è d'ordinario fuori dell'immediata osservazione; vale a dire, che la comparazione costituisce l'essenza della glottologia, e però questa disciplina non solo è da chiamare storica, ma come quelle che tratta di cose che non si possono le più volte direttamente provare in tutte le loro realtà e certezza assoluta, non può avere, carattere scientifico positivo¹⁵.

10. Un'altra problematica centrale della riflessione scerbiana è la teoria della convenzionalità del linguaggio (par. 7, punto 3). A tal proposito, si osserva con chiarezza che

¹² Scerbo 1891a, p. 8 e, inoltre, pp. 7, 25, 27; cfr., anche, par. 7.

¹³ Scerbo 1891a, pp. 7, 33; cfr., inoltre, *ivi*, pp. 9, 27.

¹⁴ Scerbo 1891a, pp. 7-8; *ivi*, pp. 9, 30.

¹⁵ Scerbo 1891a, pp. 26-27; inoltre cfr., *ivi*, pp. 7, 30.

chi parla non ha altro intento che di esprimere le sue idee; il modo a ciò, purché adatto al fine, che si propone, egli è ben indifferente. E la ragione n'è chiara, per non avere cioè la parola, quale puro segno convenzionale (se non nell'origine, certo in progresso di tempo, allorché le primitive accezioni, massime degli elementi formali del linguaggio, si sono oscurate o dimenticate) verun intimo e necessario rapporto con l'idea, onde avviene che può del tutto straniarsi dalla sua forma prima senza nulla perdere della sua forza significativa (Scerbo 1900, p. 284),

poiché «tra suono articolato e il concetto non è intimo né sostanziale legame» (Scerbo 1891a, p. 14; e, inoltre, vd. *ivi*, p. 48); e poiché «chi parla non vede nessuna congruenza tra il nome e la cosa, se si eccettuino certi suoni onomatopeici [...], e poiché il parlante non percepisce «nessun intimo nesso tra il segno e la cosa significata, cioè tra il suono della voce e l'oggetto [...] come non esiste tra segno grafico e il suo corrispondente fonema»¹⁶.

Inoltre, Scerbo, rimarca che

Il suono articolato, per quanto sia il mezzo più acconcio e naturale all'espressione dei nostri concetti, non è assolutamente necessario, giacché un qualsiasi altro segno esterno può servire, più o meno bene, come simbolo delle nostre idee¹⁷ [...] l'uomo, dunque, parla per via di simboli privi di senso in sé stessi, e però non ripugna alla natura del linguaggio che altri si esprima con un segno anziché con un altro.

11. Su questa problematica giova soffermarsi ancora, in quanto la posizione assunta da Scerbo mi sembra particolarmente interessante: egli, chiarendo meglio il suo pensiero, si riferisce anche al linguaggio iconico, intuisce che la convenzionalità della lingua agisca non solo a livello verticale, all'interno, cioè, della medesima lingua (il legame tra sequenza fonica e concetto), ma anche a livello orizzontale, tramite un confronto tra una lingua data e le altre. E, altresì, parla dell'impatto della teoria sul cambiamento.

A tal proposito trascrivo qualche passo scerbiano di estrema importanza:

concetti come *casa, pane, cavallo, legno, buono, alto, comprare, leggere*, non si potrebbero ugualmente esprimere e bene con un suono anziché con un altro? Qui davvero non si vede assoluta impossibilità o manifesta incongruenza. E che l'uomo possa in effetto si-

¹⁶ Scerbo 1891a, pp. 14, 49; 1927, p. 90, n. 1, dove si trova la parola *fonema*. Inoltre, cfr., Id. 1891a, p. 27; 1900, p. 284; 1927, pp. 37, 39, 90, n. 1. Per ulteriori occorrenze, nella cultura italiana tra Otto e Novecento, della parola *fonema*, con accezione però, di suono vocalico e consonantico, per cui essa risulta del tutto priva della funzione oppositiva e distintiva e della definizione di unità minima non ulteriormente scomponibile in tratti successivi e distintivi, si rimanda a Santamaria 2011, p. 133, n. 1.

¹⁷ Scerbo 1891a, pp. 12, 49; cfr., anche, 1900, p. 284, n. 1.

gnificare più o meno perfettamente i suoi pensieri, nel commercio familiare, in altro modo che la volgare parlata, si par chiaro da quella specie di lingua usata in certe classi della società detta gergo, e dalla mimica dei gesti, per non dir d'altri segni convenzionali. La parola onde noi abitualmente ci serviamo, è mero simbolo, segno materiale. Se così non fosse, non si spiegherebbe come la parola in progresso di tempo possa stranamente alterarsi da diventare talvolta irricognoscibile, né come la stessa idea sia espressa in modi tanto diversi secondo le differenti lingue [...] le lingue mostrano tale e tanta varietà di mezzi che ciò che in una è complicato e difficile, in un'altra è di una straordinaria agevolezza e semplicità (Scerbo 1891a, pp. 48-49).

Scerbo, nel suo volume uscito nel 1927 e non incentrato specificamente sulla linguistica generale, tuttavia riserva spazio anche a tematiche di teoresi linguistica, riprende, ribadisce, vi aggiunge nuove argomentazioni, rispetto a quanto esposto nella sua esperienza precedente, e pone l'accento su marcate differenze che contraddistinguono il linguaggio verbale nei confronti sia di altri sistemi comunicativi di cui dispone l'uomo sia di quelli degli animali:

Qualunque atteggiamento o movimento di una parte del corpo; qualunque suono anco diverso dalla parola, possano convertirsi in segni convenzionali dei nostri concetti. I numeri non li esprimiamo spesso con le dita? Il sì e il no; il dubbio, la gioia, la tristezza, l'ira ecc., col muovere e tentennare del capo; col corrugare la fronte, aggrottare le ciglia, socchiudere gli occhi o spalancarli? Che cosa sono i gesti, le pantomime? Quante cose non si dicono con lo sguardo, col sorriso; col fischio? Si può dire che fino il volto parli, mediante il quale gl'interni sentimenti si riflettono al di fuori [...] A distinguere l'uomo dalle belve basterebbe il cenno che comunemente facciamo con la mano, quando vogliamo chiamare uno: vi è egli differenza sostanziale tra quest'atto e il dire: *vien qua*? Tra tutti i mezzi che la provvida natura ci porge per l'espressione delle nostre idee, non ve n'è un altro più comodo, più pronto, più efficace della parola; ma si tratta di un che di relativo, di grado, non di cosa assoluta¹⁸.

D'altra parte, l'uomo primitivo, secondo Scerbo, ha fatto ricorso prima al linguaggio iconico e, poi, a quello verbale, per cui l'acquisizione del segno meramente convenzionale, dovuta al passaggio della fase dell'origine dell'uomo a quella più avanzata, esplica la sua funzione primaria non tanto nel comunicare sentimenti e concetti quanto piuttosto nell'esternarli dalla propria coscienza e, successivamente, nel comunicarli agli altri¹⁹.

¹⁸ Scerbo 1927, p. 90, n. 1; cfr., anche, *ivi*, p. 91, n. 1; vd., inoltre, le citazioni di cui in apertura del paragrafo.

¹⁹ Scerbo 1891a, p. 284; 1927, pp. 90, n. 1 e 91, n. 1.

12. Il linguaggio si lascia analizzare in tre dimensioni, di cui la prima è quella storica²⁰ e le altre due: la naturale e l'intellettiva. Ma sono queste ultime due, che risultano fondamentali e fondative della sua formazione e funzionamento con particolare attenzione alla terza dimensione. Esse sono imprescindibili l'una dall'altra, ma nettamente distinte e, specialmente, non di pari valore.

In forte contrasto con la ricerca di ascendenza dai Neogrammatici, Scerbo si mostra consapevole che l'oggetto primario del glottologo (par. 7, punto *a*) non si riduce alla fonetica:

la comparazione del suono *fisiologico* è studio preliminare alla investigazione del linguaggio; ma l'obbiettivo diretto e finale del glottologo debb'essere il *momento intellettivo* della parola, la sua struttura e il senso. Desumere le leggi supreme e intime del linguaggio da un fatto esterno e accidentale, quale è l'alterazione fonetica, cagionata da necessità fisiologica, è fraintendere al tutto la vera natura della glottologia (Scerbo 1891a, p. 12, e, *ivi*, p. 31).

Il linguaggio, nei suoi tratti costitutivi, è la risultanza di un processo essenzialmente *intellettivo* che agisce come «creazione intellettiva» (Scerbo 1891a, p. 36); il che si riverbera soprattutto sul suo funzionamento, ma anche sul suo cambiamento. Esso è:

una perpetua creazione non solo a cagione di quelle lente trasformazioni a cui tutte le favelle vanno soggette, ma anche per quello ch'è d'ogni singolo profferimento della parola. Nel senso stretto fisiologico il *metallo* della voce non pur differisce da individuo a individuo – lasciando certe sensibili varietà di pronunzia derivate da causa organica –; ma nella stessa persona può ben variare da tempo a tempo (Scerbo 1891a, p. 13).

E, più precisamente, si sottolinea che «l'uomo parla per dir pensieri, non mica per accordare suono a suono» (Scerbo 1927, p. 36); e, che, quindi, la «causa agente della parola è la mente» (Scerbo 1900, p. 285). Pertanto, il linguaggio risulta, intrinsecamente, una «continua creazione della nostra mente»²¹. Anche i segni grafici sono funzionali non solo a trascrivere il sistema fonetico di una lingua, ma anche a ridestare nella mente l'idea espressa dalla parola (Scerbo 1891a, p. 15).

In definitiva, il linguaggio è pensiero come ribadisce il passo di Scerbo che ora trascrivo e da cui discende, tra l'altro, l'implicazione che non è corretto formulare giudizi di valore sulle lingue e che la dinamica del linguaggio poggia su una base di valenza universalistica, su cui si innesta, però, la individualità di ciascuna lingua:

²⁰ Scerbo 1884a, Prefazione, p. IV; 1891a, pp. 7, 26, 30-31, 35; 1904, p. 1, col. 1a; 1905, p. 1, col. 6a; 1927, pp. 31, 32 n. 1; si rimanda, anche, al par. 9.

²¹ Scerbo 1900, p. 286; vd., pure, 1904, p. 1, col. 2a e 1905, p. 1, col. 6a.

come il pensiero nei suoi supremi principii è identico, così il linguaggio, figlio del pensiero, nei suoi tratti generalissimi, è per tutto il medesimo: un suono simbolo di una idea. Glottologicamente parlando, non v'è nobiltà o barbarie più in questa che in quella lingua; tutte riposano sullo stesso principio: un segno sensibile, una metafora ideale, una relazione grammaticale. Ma qual diversità di suoni, qual differenza di concepire le cose, di collocare le idee! (Scerbo 1891a, p. 50; cfr., pure, *ivi*, pp. 27, 48-49).

13. Importanti facoltà intellettive esplicano un ruolo di rilievo nella formazione e funzionamento del linguaggio e nella dinamica del cambiamento. Esse si identificano, specificamente, nelle seguenti categorie: attenzione²², immaginazione (Scerbo 1891a, p. 29), intelligenza²³, memoria²⁴, sentimento²⁵ e volontà²⁶: tutti elementi che sono di natura psicologica e non naturale, così come altri procedimenti, quali l'analogia²⁷, l'imitazione²⁸ e la metafora²⁹.

Ma tutti questi tratti intellettivi non si pongono sul medesimo piano di importanza, in quanto «il vero fattore del linguaggio è la memoria, che di sua natura è cosa psicologica, [mentre] il movente è sempre la nostra volontà e la nostra intelligenza» (Scerbo 1900, p. 285).

14. Scerbo riprende e sviluppa i contenuti di cui ai paragrafi precedenti, con particolare riferimento alla tesi enunciata in chiusura del par. 13:

²² Scerbo 1900, p. 286; 1905, p. 1, col. 6a.

²³ Scerbo 1891a, pp. 17, 18, 53; 1900, pp. 284 n. 1, 298, 299, 300; 1905, p. 1, col. 6a.

²⁴ Scerbo 1891a, p. 13; 1900, pp. 285, 286.

²⁵ Scerbo 1891a, pp. 10, 13, 48; 1900, pp. 285, n. 1, 286, 291.

²⁶ Scerbo 1900, pp. 285, 288; 1905, p. 1, col. 6a.

²⁷ Scerbo 1891a, pp. 23, 31, 38, 40, 51; 1886, pp. 19 n. 2, 55, n. 1; 1893, pp. XI, 2, n. 2, 6, 18, 35, n. 1, 46, 50, 51 e *passim*; 1900, pp. 294, 295, 296 e n. 2, 299; 1902, pp. 62, 63, 64, n. 1; 1904, p. 1, coll. 1a e 2a; 1905, p. 1, col. 6a.

²⁸ Scerbo 1927, p. 38 n. 1: «L'imitazione non ha luogo soltanto nelle fogge del vestire, in tanti altri usi, anzi in tutta la sociale convivenza, ma è innegabile anche nelle maniere del parlare. Una tale pronuncia individuale, nata da ragione organica o derivata da certo vezzo o da particolare stato d'animo si può propagare in un ristretto circolo di persone – in un'officina per esempio, in comitive di operai lavoratori insieme – e così via via s'irradierà sempre più largamente. Così al sentir *zio* proferito con zeta sonora altri ne vorrà rifare il suono, onde tal pronunzia si diffonderà, se pure non viene a generalizzarsi. Anch'io [Scerbo], avvezzo a dir *scorza* con z aspra, me ne corressi al primo sentirla sonare diversamente in Toscana. Questo modo di considerare s'allontana – lo sappiamo bene – dal metodo meccanicistico del più dei glottologi. Ma gli è pur da tal diversa concezione delle leggi dei suoni che è stata snaturata la vera essenza del linguaggio». Cfr., anche, *ivi*, pp. 38-39; 1891a, p. 22; 1900, pp. 287, 288; 1905, p. 1, col. 6a.

²⁹ Scerbo 1891a, pp. 14, 29, 49, 50; 1900, p. 294.

la grammatica è la logica delle lingue, l'espressione delle relazioni ideali. Queste riflettono la maniera del pensiero più o meno acuto, preciso, delicato, vale a dire che ciò che una lingua ha cura di notare, perché lo crede necessario alla chiarezza delle idee, in un'altra è di leggieri negletto. Lo stesso si osserva, per quel che riguarda la precisione e la determinatezza, nei nomi delle cose: noi non facciamo differenza alcuna tra *ora* nel senso assoluto e astratto, ed *ora* nell'accezione più concreta della durata di tal misura del tempo; ma il tedesco, nelle espressioni: *che ora è? un'ora di cammino*, fa una rigorosa distinzione tra *ora* e *ora*. In quella vece, a noi *foglio* di carta, *foglio* di giornale sembrano impossibili ad essere associati con *foglia* d'albero (per quanto la differenza sia, in verità, più apparente che reale); eppure una tale confusione avviene in lingue coltissime, come la francese e la tedesca. Nelle lingue è più l'indeterminato che il definito, più il sottinteso che l'espreso: uno è il suono, ma due, ma cinque, ma dieci soni i significati, talvolta stranamente diversi. L'intelligenza determina, chiarisce l'involuto e l'indefinito della parola, rende concreto l'astratto: la mente *interpreta* il linguaggio. Se per ogni singola accezione occorresse un distinto vocabolo, il numero delle parole d'una lingua diventerebbe sterminato (Scerbo 1891a, p. 53).

Le lingue differiscono tra loro non solo a livello lessicale, dove distinzioni operanti in una lingua non necessariamente sono ammesse da altre, ma anche e soprattutto a livello morfologico in cui si realizza «la forza creativa del linguaggio» (1904a, p. 1, col. 2a; vedi, pure, par. 12). Categorie grammaticali che riguardano il paradigma verbale sono presenti in alcune lingue e non in altre: il cinese ha semplificato enormemente il suo sistema verbale così da lasciare «presoché tutto supplire e indovinare dal contesto della frase» (Scerbo 1891a, p. 54), mentre il giapponese è ricco di forme temporali. Inoltre, la distinzione d'«imperfetto e il passato remoto è operante in italiano, ma non in tedesco e neppure in inglese; il passato prossimo e il passato remoto sono attestati in italiano ma non in latino e così via. Inoltre, ci sono lingue che prediligono procedimenti di tipo sintetico, mentre altre quelli analitici; e, ancora, l'aumento marca l'imperfetto indicativo in antico indiano e in greco, ma non in altre lingue, e un'analoga considerazione va svolta per l'impiego dell'indicativo presente per il futuro» (Scerbo 1891a, pp. 54-58); per le marcate differenze fonetiche e frasali tra i diversi popoli cfr. 1891a, pp. 17, 20, e per il processo di associazione di idee e suoni (1891a, pp. 29, 50, 53).

15. Scerbo ammette l'esistenza di varietà all'interno di una medesima lingua considerata in un dato periodo storico, varietà correlate strettamente con elementi peculiari di un dato scambio comunicativo. A questo proposito mi sembra pertinente e interessante trascrivere un esteso passo:

Ora alla formazione del suono, oltre alla memoria, ha parte non piccola la nostra volontà di dare più o meno risalto alla parola secondo la particolare disposizione del nostro spiri-

to, il tempo e il luogo, in cui parliamo, e altre particolari circostanze. La parola è modulazione musicale, la quale varia non solo da individuo a individuo (secondo il diverso scoloramento della voce, e ciò in verità per differente conformazione glottide), ma nei vari momenti della stessa persona, pronunziante la medesima parola. È tanta la forza dell'intonazione del discorrere, che la stessa parola può variare grandemente di significato e d'energia, secondo che la voce è proferita ironicamente, con dolcezza o sdegno, e così via. D'onde deriva la differenza sì notevole tra chi parla o legge con accento spiccato, gradevolmente intonato, con sentimento e grazia, e chi manda fuori la voce in fretta e pappagallescamente? Il suono di per sé non solo sarebbe un puro rumore privo di senso, se l'animo nostro non associasse a quel suono un proprio concetto, ma proferito in modo uniforme, cioè puramente meccanico e fisiologico, potrebbe bensì risvegliare in noi singoli concetti sia concreti sia astratti, ma non susciterebbe verun sentimento. Chi voglia esprimere semplicemente l'idea di *pane, libro, pietra*, comunque pronunzi tali parole, purché in modo intelligibile, di leggieri si farà intendere; ma se altri si proponga di pregare, comandare o comechessia commuovere, bisogna animi la voce in modo adeguato alla forza del proprio affetto. Per doppia ragione quindi si può dire che la parola sia una continua creazione della nostra mente: primariamente, perché è una produzione della memoria; in secondo luogo, perché il medesimo suono è modificato diversamente e talvolta in modo sensibilissimo secondo il vario stato del nostro animo e particolari intenti, che parlando vogliamo raggiungere³⁰.

Secondo Scerbo, notevoli differenze si riscontrano non solo in relazione alle varietà interne usate da un individuo (vd. la citazione qui sopra riportata), ma anche tra i parlanti di paesi diversi che fanno parte della medesima area di una lingua e che si situano a una assai breve distanza tra loro, ma anche all'interno delle principali articolazioni in cui si suddivide una medesima città. Si tratta di un accentuato relativismo linguistico che si oppone marcatamente al principio tanto del carattere assoluto delle leggi fonetiche, le quali non ammettono eccezioni³¹,

³⁰ Scerbo 1900, pp. 285-286; cfr., inoltre, *ivi*, pp. 287-288; 1891a, pp. 13-15, 17, 32; 1902, p. 63; inoltre cfr. le citazioni che si trovano nel par. 12. Per quanto concerne il ruolo, nella dinamica del linguaggio, delle qualità intellettuali (memoria, volontà ecc.) e quindi del parlante, si rimanda ai parr. 12-14.

³¹ Scerbo 1927, pp. 32-33: «Ma anche tra lingue affini, [e non solo tra la famiglia indoeuropea e la semitica] come sono le neolatine, difficilmente si troverà una legge comune a tutte. Non solo ciò, ma pur nelle varie fasi di una e medesima lingua spesso si osserva certa evoluzione diversa nel suono, nella forma, nel significato: altri tempi, altre leggi. E nello spazio non accade lo stesso? Basti considerare che nei vari rioni di una stessa città si parla non raramente tanto o quanto diverso; lasciano le differenze, spesso notabili, da un paese a paese pur a brevissima distanza. Relativismo a tutt'andare dunque. Pur non ostante una verità si manifesta, è stato ammesso qual domma inconcusso il rigore assoluto delle leggi dei suoni, esenti da eccezioni. Anche qui si è fatto confusione tra la cosa in sé e la cosa tra noi conosciuta e conoscibile; tra la realtà obbiettiva e la visione subbiettiva dei fenomeni. Non si dando effetto senza causa, nessun fenomeno di veruna specie in sé contiene eccezione. Ma la può benissimo contenere per noi, che tanto spesso ignoriamo le vere ragioni – non diciamo le origini – dei fatti. E le eccezioni nascono anche da questa semplice ragione, che noi sovente stabiliamo leggi inesatte, improprie, non ben chiare. Di che segue che l'eccezione – la relatività – varia secon-

quanto dell'unitarietà e uniformità della lingua nelle sue manifestazioni concrete, a cui è chiamata (par. 18).

16. Sugli argomenti di cui ai paragrafi 5-15 e precedenti, Scerbo innestava la sua posizione di antagonista verso il paradigma di matrice neogrammatica dei suoi tempi.

Scerbo rivolgeva alcune obiezioni di fondo:

- 1) l'interesse focalizzato preponderatamente sul divenire delle lingue imparentate nel tempo e nello spazio, ma non altrettanto sul funzionamento interno del linguaggio;
- 2) la riduzione dell'orizzonte investigativo al versante essenzialmente fisiologico, materiale dei suoni (Scerbo 1900, p. 285), per cui si trascurava il livello maggiormente costitutivo del linguaggio, ossia quello intellettuale, in cui risiede «la vera essenza del linguaggio» (Scerbo 1900, p. 299; vd. anche parr. 13, 14), e particolarmente la «sua intima struttura»³²;
- 3) l'impostazione rigidamente naturalistica e meccanicistica del linguaggio e del suo svolgimento nel tempo;
- 4) la classificazione della linguistica essenzialmente tra le scienze naturali;
- 5) la teoria del valore assoluto delle leggi fonetiche che non ammettono eccezioni; confutazione tramite la teoria del relativismo linguistico che agisce su più livelli: verticale, vale a dire nella storia di una lingua; orizzontale che investe più lingue nello spazio; e, ancora, orizzontale che coinvolge le diverse zone in cui è articolata una stessa città, e i vari paesi di una stessa area linguistica;
- 6) la dicotomia tra il piano della fonetica di carattere naturalistico e quello della morfologia di matrice psicologica (ad esempio, il fattore dell'analogia);
- 7) la dimensione astratta del linguaggio.

Su altri argomenti che definiscono l'ulteriore contestazione del pensiero neogrammatico ritornerò in seguito.

In definitiva, Scerbo confutava, *a imis fundamentis* la demarcazione, operata

do la perspicacia e la scienza del soggetto. Così all'osservazione superficiale può parere che nei mutamenti dei suoni tutto vada a caso [...] l'accorto glottologo può essere tratto in errore, allorché stabilisce leggi troppo generali; leggi, a così dire, astratte, mentre le cose vanno studiate in concreto, nella loro individua realtà» (vd., anche, il punto 5 del paragrafo).

³² Scerbo 1884, p. IV; cfr. anche, parr. 12-14. Il termine *struttura* veniva inteso non nell'accezione della glottologia boppiana e postboppiana che implicava, cioè, la segmentazione della parola nei suoi elementi morfologicamente costitutivi (prefisso, radice, suffisso e desinenze) e, altresì, il confronto di essi all'interno delle lingue genealogicamente affini, e, ancora, lo svolgimento storico di ciascuno di essi, bensì il termine si riferiva ai basilari elementi dell'organizzazione interna del linguaggio, definita dai procedimenti intellettivi messi in atto dai parlanti (par. 13).

dai glottologi di impianto positivistico e di ascendenza dalla dottrina dei Neogrammatici, e attinente all'oggetto e ai compiti e finalità della ricerca.

A motivo della tesi circa la non univocità della natura del linguaggio (materialistica e, nel contempo, intellettivistica), la glottologia non appartiene esclusivamente né alle scienze fisiche e neppure a quelle morali o cognitive, per adoperare una terminologia moderna, bensì ad entrambe. Ma i due settori scientifici non sono di pari valore. Scerbo optava decisamente per il secondo. In realtà, l'oggetto di indagine, che riveste, secondo Scerbo, maggiore rilevanza, è, come già si è detto, la componente intellettuale del linguaggio: è opera dell'«animo nostro» (Scerbo 1891a, p. 32) il processo di associazione di una determinata sequenza fonica al corrispondente concetto. Anzi, il fine specifico del linguaggio è, innanzi tutto, la capacità di esprimere idee e concetti, e di associarli a suoni specifici tramite i fondamentali procedimenti della mente e, poi, la comunicazione³³. La forte interferenza dello «spirito umano» e della sua *creatività* nella dinamica linguistica si rinviene nella formazione anche «della metafora e delle categorie grammaticali»³⁴.

Scerbo aveva un senso acuto della esigenza euristica di tener ben distinta la nozione di glottologia da quella di fisiologia dei suoni, per cui la prima non andava confusa con la seconda, altrimenti non si comprenderebbe l'autentica natura e specificità del linguaggio³⁵.

17. Dai suoi primi scritti Scerbo era convinto e coerente nel manifestare la sua marcata contrarietà alla concezione naturalistica del linguaggio (par. 16) e, correlativamente, alla visione meccanicistica del cambiamento (par. 16), poiché quella e questa finivano, tra l'altro, per relegare l'individuo in una posizione trascurabile. Egli gli assegnava, invece, una funzione di primaria importanza.

Innanzitutto, ogni attività dell'uomo, compreso, quindi, il linguaggio, «porta con sé traccia dell'individuo» (Scerbo 1902, p. 63). Poi l'autore riflette su questo aspetto del suo pensiero critico come emerge con chiarezza dalla documentazione che adduco:

³³ Scerbo 1900, pp. 284, 286-291; si rinvia, inoltre, al par. 10.

³⁴ Scerbo 1891a, p. 32; vd., pure, 1905, p. 1, col. 6a; e, altresì, parr. 8-9, 11, 14 e l'ampia citazione di cui al par. 11.

³⁵ Scerbo 1891a, p. 10; vd., anche, qui sopra nel paragrafo. Inoltre cfr. Scerbo 1891a, pp. 11 e 12: «la fisiologia è rispetto alla glottologia nella stessa relazione in cui l'acustica si trova con la musica: sono cose intimamente e, necessariamente connesse, ma pur l'una dall'altra distinta. In altri termini, la glottologia comincia dove finisce la fisiologia». E, altresì, vd., 1891a, pp. 12-16, 24, 36; 1900, pp. 287 e ss. E, ancora, si rimanda ai parr. 8-10. Infine, Scerbo sostiene l'autonomia delle singole scienze, anche se ognuna può trarre beneficio dalle altre (Scerbo 1900, p. 291).

la lingua reale, sgorgante libera dalla bocca del popolo, si differenzia pressoché da individuo a individuo [...] i fatti del linguaggio quanto più sottilmente sono ricercati nelle loro vere e proprie cagioni, tanto più vanno sempre restringendosi e prendendo corpo nel singolo individuo, e, anzi, a dir più proprio, in particolari momenti di quello; vale a dire non hanno in sé niente di quel fisso, né universale o necessario che si manifesta nella natura; ma partecipano dell'essere complesso e complicato dell'uomo e dell'andamento vario e libero delle sue operazioni [intellettive]. E quanto ai concetti, ove è la vera forza e la vera sostanza della favella, tale e tanta è la varietà delle vaghe associazioni del pensiero, tale la potenza e la ricchezza dell'immaginazione, per lo più infantile e rozza, la quale più che la severa ragione è signora del linguaggio, che ancora più difficile riesce a stabilire un che di regolare e di certo³⁶.

Su questa duplice teoria verrà Scerbo ritornerà in seguito ribadendola, con l'aggiunta di ulteriori argomenti, a fronte dei quali egli poneva la tesi circa l'origine psichica e dell'elaborazione dei concetti e dei suoni che li esprimono, e, ancora, del mutamento, sottolineando il ruolo necessario e imprescindibile dell'individuo:

Grave errore e danno è stato quello di considerare il linguaggio dal lato puramente fisiologico, ovvero guardarlo in particolar modo da tal punto di vista, scambiando lo strumento quali sono gli organi vocali, con la causa agente della parola che è la mente. Contro siffatta dottrina, basterà semplicemente riflettere che la parola non ha vita continua di per sé, vale a dire che non imprime durevolmente in noi, fisiologicamente parlando, veruna traccia fedele (cioè organica e sensibile) di sé, a modo d'immagine fotografica, di guisa che tra la parola udita per la prima volta e la medesima dallo stesso individuo ripetuta dopo un tratto più o meno lungo di tempo passi un intimo rapporto di identità, quale riflesso o riproduzione di cosa fisica e naturale. La vita della parola, in quanto è fenomeno fisiologico, dura quel solo attimo, in cui è proferita e udita, e morirebbe per sempre, se non fosse conservata nella nostra mente. La parola è dunque una creazione soggettiva non solo pel contenuto ideale, che è lo scopo e l'essenza del linguaggio, ma anche per ciò che riguarda il suono materiale. Questo è ripetuto più o meno fedelmente secondo la maggiore o minore precisione, che ne serba la nostra memoria³⁷.

³⁶ Scerbo 1891a, pp. 22, 29. Questa significativa teoria viene ripresa nel 1900 e ribadita: «il vero fattore del linguaggio è la memoria che di sua natura è cosa psicologica, lasciamo stare che il movente è sempre la nostra volontà e la nostra intelligenza [...] Se anco si ammetta che la parola, in quanto sensazione vibratoria, imprima meccanicamente immagine di sé, è cosa ben diversa dalla riproduzione automatica e invariabile, che della voce ci porge il fonografo: è riflesso d'idea e di sentimento, non materiale ripercotimento di onde sonore, vale a dire noi possiamo modulare e animare i suoni percepiti a nostra volontà. E questo atteggiamento tutto soggettivo della parola, non è il germe delle alterazioni fonetiche?» (Scerbo 1900, p. 285 e n. 1; Id., pure, 1905, p. 1, col. 6a; 1927, p. 38 e nn. 1 e 2; cfr., pure, la n. 36, e i parr. 12, 14, 16).

³⁷ Scerbo 1900, p. 285 e n. 1; cfr., pure, 1902, p. 63; 1905, p. 1, col. 6a; 1927, p. 38 e nn. 1 e 2; cfr., pure, parr. 8-9, 13, 15.

18. La dimensione intellettiva del linguaggio (parr. 12-13) e l'esistenza di varietà interne della lingua (par. 15) consentono a Scerbo di superare anche la tesi circa la natura uniforme, unitaria e statica della lingua, proponendo la tesi opposta: la natura variabile, dinamica e creativa. Pertanto, la lingua contiene in sé anche gli stimoli del cambiamento:

Il dileguo delle forme è poi subordinato alla chiarezza, alla forza e alla maestà del significato, all'enfasi dell'espressione, al momento più o meno solenne in cui si parla, alla concitazione o freddezza d'animo, ai fini che si vogliono ottenere, al diverso genere del discorso: cose tutte d'ordine intellettivo (Scerbo 1891a, p. 17; e *ibidem*, pp. 13-14; cfr., anche, parr. 12, 15, 17).

Scerbo ritornerà in seguito, chiarendo maggiormente il suo pensiero, come mostra il seguente passo:

Altri negherà forse che la volontà, per non dire capriccio, o comechessia il particolare atteggiamento del parlante in ciascun momento possa nulla influire nei mutamenti del linguaggio; ma per questo ha forse luogo altrove che non nei vari proferimenti di voce di ciascun individuo? E la storia delle varie favelle è altro che la somma d'un numero infinito di voci? Non è da quelle minime deviazioni individuali che derivano le grandi correnti delle leggi fonetiche? E l'imitazione, onde s'apprende a parlare, non è di natura più o meno intellettiva, non dipende cioè dal vario grado di volontà o d'attenzione onde uno cerca di rifar la voce d'un altro? (Scerbo 1905, p. 1, col. 6a; si rimanda, anche, ai parr. 12-13).

D'altra parte, per quanto riguarda la funzione a cui sono chiamati i suoni e gli organi preposti alla loro produzione, Scerbo 1900 riprendendo quanto, su questo argomento, aveva tratteggiato nel suo opuscolo del 1891, più volte ricordato, afferma che:

essi [organi vocali] non sono altro che docili strumenti della nostra mente, come avviene di tutti gli atti della nostra vita, al compimento dei quali concorre la nostra intelligenza: ricevono l'impulso, non lo creano né dirigono (Scerbo 1900, p. 285).

Da quanto finora esposto riceve una ulteriore conferma, *ad abundantiam*, il ruolo imprescindibile dell'individuo e delle sue facoltà intellettive (parr. 13, 17), nelle quali risiede il motore centrale e unitario del processo di funzionamento del linguaggio, inteso, quest'ultimo, nella sua duplice dimensione (concetto e suono).

19. La contestazione scerbiana della concezione riduttivistica del linguaggio e, specularmente, della scienza linguistica, di cui ai paragrafi precedenti, si estende anche alla visione naturalistica del mutamento con particolare riferimento alla nozione di legge fonetica.

Prima di tutto, si riconosceva l'importanza del suo carattere regolare, per cui essa trovava pure in scritti di Scerbo i cui destinatari principali erano gli studenti. La riteneva funzionale a una più rigorosa e profonda comprensione dello sviluppo storico attinente, ad esempio, al consonantismo e vocalismo del latino nei confronti delle altre lingue indoeuropee con particolare attenzione al greco³⁸. Era al corrente, tra l'altro, della caduta del mito circa l'arcaicità dell'antico indiano, e, altresì, della tesi riguardante il problema delle eccezioni a una legge fonetica che si rivelano più apparenti che reali: ed è quando, ad es., la sibilante latina in posizione in un contesto intervocalico, non subisce il fenomeno del rotacismo, a ragione della specifica legge fonetica, una deroga si conserva in *mīsi*, *fumosus*, *rosus*, *quaeso* etc., poiché in una fase più antica, quando è intervenuto il cambiamento, la sibilante non si trovava nel quadro testé ricordato (Scerbo 1893, pp. 9, 25). Inoltre, Scerbo era consapevole che la glottologia dell'Ottocento si distingueva decisamente dalla lunga tradizione precedente, assumendo la fisionomia di una scienza specificamente storico-comparata, di cui, appunto, la legge fonetica era un tratto qualificante (par. 8).

Poi, Scerbo tendeva a ridimensionare fortemente lo spessore e la consistenza della categoria di cui si parla.

A tal riguardo così scriveva nel 1891:

le leggi fonetiche servono quindi solo alla ricognizione della parola, si spesso tanto stranamente difformata dalla sua primitiva costituzione: sono *mezzi necessari*, non *fine della glottologia*. La scienza deve studiare il necessario e l'intimo delle cose, non il puro contingente e l'accessorio. Quando il glottologo, applicando le sue leggi dei suoni, viene a scoprire stretto nesso tra due parole che a prima vista sembrano di gran lunga dissimili, che cosa in fondo ha fatto? ha ravvicinato due cose l'una all'altra, ma un tal paragone, in sé stesso considerato, niente ci rivela della loro propria essenza, né del loro significato. Le leggi dei suoni possono essere note e certe, ed incerta ed oscura la spiegazione della parola per ciò che riguarda i suoi elementi costitutivi e l'etimologia³⁹.

Il raggio di incidenza del fattore naturale sul divenire linguistico si restringe a pochi casi: quando alcuni suoni nel passaggio da una lingua a un'altra si rivelano difficilmente pronunziabili, e quando si verificano fenomeni di assimilazione regressiva e metatesi⁴⁰.

³⁸ Scerbo 1891b, pp. VII-VIII, X-XI; 1893, pp. XII e ss., 10 e ss.; 1894, pp. X, XIII, 6 e ss. Cfr., pure, par. 7.

³⁹ Scerbo 1891a, pp. 11-12; il corsivo è mio. Cfr., pure, la continuazione della citazione nel testo dell'autore, e, inoltre, il prosieguo del mio lavoro. D'altra parte, si rinvia ai parr. 7, punti *d-e*, 8 e ss. per quanto concerne la proposta di Scerbo in relazione a una diversa demarcazione dell'oggetto e finalità della linguistica.

⁴⁰ Scerbo 1891a, pp. 18-19; 1891b, p. VIII; 1900, p. 288; 1905, p. 1, col. 6a; 1927, p. 39.

A proposito e della diversità nella configurazione del timbro di voce e di qualche difetto di pronuncia, Scerbo precisava che quella è irrilevante nel generare importanti differenze fonetiche, e che il difetto di pronuncia si riconduce ad una origine non naturale, bensì individuale (par. 17), poiché esso, se viene accettato dalla comunità dei parlanti, è il prodotto di un processo di imitazione (Scerbo 1891a, p. 22; 1900, p. 288; inoltre si rimanda al par. 13).

La legge del minimo sforzo, oppure della economia della voce, ossia la riduzione dei suoni in una parola, il diletto di essi, il risparmio della voce, per non appesantire e dilatare soverchiamente i confini della parola, non rappresenta né «la regola unica e assoluta dell'alterazione fonetica» (Scerbo 1891a, p. 18; *ivi*, p. 16; 1900, p. 299), e neppure riesce a spiegare un numero assai cospicuo di fatti linguistici (1891a, pp. 16-17). La causa della legge ora segnalata non è da cercare e trovare in una «cieca e passiva pigrizia degli organi vocali»⁴¹, in quanto essa è, invece, «opera dell'intelligenza più che cieco effetto di inerzia passiva»⁴².

Inoltre, le trasformazioni fonetiche sono ascrivibili all'azione di «forze attive e spirituali della parola nella sua evoluzione storica» (Scerbo 1900, p. 296 e n. 2), e, più precisamente, «all'intima sua [del linguaggio] natura e alle vive sue forze [intellettive]» che vi interferiscono⁴³; mentre le leggi fonetiche – secondo la vulgata preponderante – svolgono un ruolo passivo nel divenire linguistico (Scerbo 1927, p. 32, n. 1).

20. Scerbo procedeva – come scaturisce anche dal paragrafo 19 – alla decostruzione di uno dei pilastri essenziali del pensiero dei Neogrammatici. Metteva in seria discussione non tanto l'utilità della nozione di legge fonetica (par. 19), quanto soprattutto la sua inadeguatezza a portare chiarezza e sulla vera natura del linguaggio – anzi è addebitabile alla nozione l'averne oscurato l'essenza – e, altresì, sulla dinamica del cambiamento⁴⁴.

In particolare, Scerbo, anche se riconosceva che ogni lingua è esposta al cambiamento dei suoni: si tratta di «una legge generale del linguaggio» (1891a, p. 11); e che la storia di una lingua non sarebbe possibile senza l'identificazione delle sue leggi fonetiche (1927, p. 32, n. 1), tuttavia poneva nella debita evidenza che esse «non sono le sole e neanche le più importanti nella vita e nello sviluppo delle favelle» (*ibidem*).

⁴¹ Scerbo 1891a, p. 18; cfr., pure, *ivi*, pp. 16-17, 20, 32; 1900, pp. 290, 297-299; 1905, p. 1, col. 6a.

⁴² Scerbo 1891a, p. 17; 1900, p. 298. E, anche, cfr. 1905, p. 1, col. 6a: «l'economia implica una forma di calcolo, contiene, cioè, un principio di ragione, per quanto implicito e inconsapevole». Inoltre, 1927, p. 32, n. 1.

⁴³ Scerbo 1891, p. 9, e *ivi*, p. 17; 1900, pp. 297-298. Cfr., pure, par. 13 e il prosieguito del mio lavoro.

⁴⁴ Scerbo 1891a, p. 12; 1927, p. 222; cfr., pure, parr. 12-13.

Il passaggio dal latino all'italiano si misura non solo sui mutamenti fonetici ma anche e specialmente sulle diversità profonde a livello grammaticale e sintattico, introdotte nella storia della nostra lingua (*ivi*, pp. 31-32; cfr., anche, par. 14).

In realtà, il linguista calabrese respingeva l'origine puramente naturalistica e meccanicistica del mutamento dei suoni⁴⁵; era, quindi, del tutto contrario ad ammettere l'«assoluta e necessaria regolarità delle leggi fonetiche [...] operanti sempre e dovunque con cieca necessità»⁴⁶ e, di conseguenza, denunciava tanto «il funesto materialismo del cieco gioco delle leggi dei suoni» (Scerbo 1927, pp. 36-37), quanto, per estensione, «il funesto materialismo della glottologia» (Scerbo 1927, p. 222); cfr., pure, 1905, p. 1, col. 6a: «materialismo imperante in glottologia». E, altresì, ravvisava, in qualche modo, una certa affinità concettuale tra la relatività, e non l'assolutezza, della legge fonetica e la teoria della relatività di Einstein (Scerbo 1927, pp. 31-32, 39; cfr., anche, par. 16, punto 5).

Inoltre, trovava ulteriori elementi di criticità insiti nella nozione di cui i parla. Non è possibile prevedere, sulla base delle leggi dei suoni realizzate nel passato, le probabili trasformazioni che si potranno avere nel futuro (Scerbo 1891a, p. 28). Se fosse dimostrabile l'origine naturale delle leggi fonetiche, i mutamenti regolati da queste non sarebbero così differenti da una lingua all'altra, e presenterebbero, anche, elementi in comune con l'evoluzione degli animali (Scerbo 1891a, pp. 28, 30; 1900, p. 287).

Poiché la lingua si diversifica marcatamente da un popolo all'altro e persino nello stesso individuo (parr. 17, 18), viene a cadere il principio sia «del rigore assoluto e infallibile delle leggi dei suoni» (Scerbo 1891a, p. 21), sia delle ineccepibilità di esse⁴⁷.

21. Tra i fattori o meglio tra «le forze vive e spirituali della parola», di cui in chiusura del par. 19, che ostacolano il regolare e costante esito dei mutamenti riconducibili a precise e specifiche leggi fonetiche, di cui costituiscono eccezioni, Scerbo, oltre all'analogia che ci conduce alla dimensione intellettuale e psicologica del linguaggio⁴⁸, ricorda le forme allotrope (1900, pp. 295-296; 1927, p. 36); l'influenza di un suono su di un altro, di cui constano singole parole; perciò i suoni non vanno studiati gli uni del tutto separati dagli altri, ma come si combinano

⁴⁵ Scerbo 1886, p. 14, n. 1; 1891a, pp. 12, 16-17, 23, 32; 1900, pp. 286-288, 290, 293-294, 299-300; 1905, p. 1, col. 6a.

⁴⁶ Scerbo 1900, pp. 294, 295*; e, *ivi*, p. 293; cfr., pure, 1891a, pp. 21, 27, 31, 33, 35.

⁴⁷ Scerbo 1886, p. 20, n. 2; 1891a, pp. 19-23, 32-36; 1891b, p. XIII; 1900, pp. 294, 299; 1902, pp. 63-64 e n. 1; 1905, p. 1, col. 6a; 1927, pp. 32, 35.

⁴⁸ Scerbo 1891a, pp. 23, 32; 1900, p. 294. Si rinvia, anche, e specialmente al par. 13.

nel contesto sia sillabico sia specialmente dell'intera parola in cui occorrono⁴⁹; le unità lessicali di provenienza dotta, letteraria e popolare⁵⁰; le parole tecniche (1900, p. 299); il divario tra scrittura e pronuncia (1891a, p. 22); la diversità d'intonazione della frase e del discorrere (1900, p. 286); l'infondatezza della tesi circa la rigidità e l'assolutezza della legge fonetica; l'azione dell'individuo e delle sue facoltà intellettive (parr. 12, 13, 15-16). Le minime alterazioni della pronuncia di un parlante si diffondono nella società di appartenenza, tramite il processo dell'imitazione (par. 13, e n. 28) e si realizzano in modo non immediato ed improvviso, per cui in uno stesso momento tutti i parlanti di una stessa lingua cesserebbero, all'istante, di produrre la vecchia pronuncia per adottare la nuova, bensì in modo graduale. Il processo richiede una prima fase, caratterizzata dalla compresenza dei due suoni che, quindi, sono in concorrenza tra loro, mentre, nella fase successiva, uno di questi prenderà il sopravvento sull'altro (Scerbo 1927, pp. 38 e nn. 1-2, 39).

Ne discende che il mutamento «non è una necessità imposta dalle leggi naturali, ma è libertà» (1900, p. 288), in quanto il linguaggio è convenzione (par. 10), ma nello stesso tempo è «libertà, e non necessità» (1927, p. 37). Inoltre, si afferma che «l'atto creativo spazia libero, non obbedisce a nessuna legge fissa» (Scerbo 1904, p. 1, col. 2a; cfr. pure, parr. 12, 14, 17).

22. Scerbo si occupa anche del mutamento morfologico e lessicale, identificandone alcune linee di tendenza.

Una categoria grammaticale, espressione di una relazione del pensiero se è ben presente e viva nella mente del parlante, rappresenta un elemento forte della lingua, per cui non si espone al mutamento, ma in caso contrario cioè quando ne costituisce un tratto debole, con l'implicazione dell'affievolimento e, poi, della perdita circa la consapevolezza del suo originario significato e valore, è soggetta di più al cambiamento⁵¹.

⁴⁹ Scerbo 1891a, p. 22: «le alterazioni fonetiche non sono da considerare in modo astratto ed assoluto, cioè indipendentemente dall'intero concetto dei vari suoni che compongono la parola; vale a dire, che i suoni vicini possono bene spesso produrre più o meno apparenti eccezioni. Ora le combinazioni delle diverse parti di una parola, massime di una certa estensione, mal si possono determinare; talvolta un suono può influire su un altro distante di due o tre sillabe». Cfr., anche, p. 19; 1902, p. 63; 1907, p. 33.

⁵⁰ Scerbo 1891a, p. 18; 1900, pp. 298, 299, n. 1; 1927, pp. 37-38.

⁵¹ Scerbo 1891a, pp. 17-18: «Finché una forma grammaticale notò chiaramente una relazione del pensiero, non fu lasciata cadere né alterare; ma dacché cessò d'essere segno ideale o perché si oscurò il suo significato o perché altro mezzo fu trovato a indicare la stessa relazione, fu più facilmente esposta al dileguo o all'assottigliamento. Perché, a mo' d'esempio, di tutte le desinenze latine della flessione del nome si conservò solo il segno del plurale, mentre sparì l'uguale terminazione del genitivo singolare dei temi in *a* e *o*? Certo, se la lingua avesse trovato un altro mezzo a designare la pluralità,

Se una data unità lessicale, anche se dotata di una frequenza di impiego assai elevata, è svuotata, nella sua storia, del suo contenuto originario, anch'essa subisce alterazione⁵².

Dalla considerazione non statica ma dinamica del linguaggio (par. 18), scaturisce la modalità principale, forse, del suo divenire. Ancora una volta, l'artefice è l'individuo con le sue facoltà intellettive, e non una causa esterna ad esso:

la parola è cosa *viva*, cioè mossa e animata dall'idea e dal sentimento, che continuamente si agitano e, per così dire, fermentano nel nostro animo; essa muta, perché nel nostro spirito sempre qualcosa si muove e si cangia. Se la parola fosse morto suono, cioè unicamente formata dagli organi vocali e obbedisse soltanto alle leggi fisiologiche, non soffrirebbe altra alterazione che d'un certo coloramento nella pronunzia, come si vede nel metallo della voce varia da persona a persona, ovvero fra diversi individui, secondo che si trovino in differenti luoghi e climi (1900, pp. 286-287; si rinvia ai parr. 13-14).

23. Se ne inferiscono tre corollari connessi tra loro – così mi sembra – di estrema importanza e di pari valore. Il primo: uno dei tratti fondamentali e costitutivi della natura del linguaggio, che segna la posizione scerbiana di maggiore discontinuità con la ricerca tra Ottocento e Novecento, risiede in quella che egli, acutamente, chiama «legge di rinnovamento», legge non passiva ma particolarmente attiva, dinamica e intrinseca al linguaggio stesso. Questo è – ed è opportuno reiterarlo – «una continua creazione» determinata dall'individuo, e, più precisamente dalla capacità innovativa del suo 'spirito' e dei suoi strumenti operativi: intelligenza, volontà, memoria e così via (par. 13, 17). A tal proposito Scerbo nel 1904 intravedeva una geniale e suggestiva idea, su cui ritornerà nel 1927, per chiarirla meglio:

Se le lingue non fossero altro che mutare di forme e di suono, il compito del glottologo sarebbe relativamente facile. Ma egli è che con lo scadimento delle favelle va congiunta *la legge del rinnovamento*. La lingua è anche una continua creazione (1904, p. 1, col. 2a; il corsivo è mio).

come fu facile, mediante le preposizioni *de*, *ad*, supplire il genitivo e il dativo, sarebbe anche sparito quest'unico rimasuglio dell'antica declinazione». Cfr., inoltre, 1900, p. 298.

⁵² Scerbo 1900, p. 300: «una parola d'uso frequentissimo, e che ha perduto il suo significato originario, massime se si tratti di forme composte espressive d'un unico concetto o di un semplice rapporto grammaticale, patiscono fortissime alterazioni [...] In generale si può affermare che quanto più una parola ha perduto del suo significato primitivo, o per meglio dire, che al parlante non suscita più idee determinate e chiare, tanto più è soggetta a diletui e a mutamenti di suono e di forma».

E, ancora, così scriveva:

Ogni linguaggio – ma non tutti in ugual modo e misura – è soggetto a mutar di suono e di forma, nel tempo e nello spazio; a variamente svilupparsi e rinnovarsi, offrendo così una sua vera storia. Ma è storia partecipante più delle discipline morali che non della storia naturale, alla quale pur troppo, ma pur tanto erroneamente, è stata assimilata, con danno gravissimo della scienza del linguaggio [...] Ma [contrariamente alle leggi fonetiche che esplicano un ruolo passivo nel divenire linguistico] il linguaggio nel suo alterarsi nei suoni, nel suo attenuarsi nelle forme sa trovare nuove vie per rifarsi delle sue perdite, per crearsi novella vita, foneticamente e morfologicamente. La legge sovrana del linguaggio sta qui, nelle sue sempre vive energie ristoratrici⁵³.

Il secondo corollario: la glottologia di quel periodo, poiché non teneva debitamente conto della necessaria e imprescindibile dimensione intellettuale del linguaggio, la quale presiede alla formazione del linguaggio, e, altresì, al mutamento fonetico, morfologico e lessicale della lingua, si precludeva la possibilità «di penetrare l'intimo del linguaggio e coglierne il *principio unico direttivo delle trasformazioni della forma e del senso*»⁵⁴.

Con il terzo corollario, si coglie uno degli aspetti più significativi del pensiero teorico di Scerbo. Questi spostava il dibattito sulle leggi fonetiche da un problema di metodo, da rimodulare e affinare sempre di più, a un problema che occorreva impostare su un altro livello, vale a dire su una *teoria generale* e del mutamento linguistico e, contestualmente, del funzionamento del linguaggio. Il mutamento deve essere studiato non solo entro una successione temporale, ma anche, e primariamente, dentro il funzionamento del linguaggio. La lingua non è un sistema omogeneo e sostanzialmente statico, ma variabile e dinamico (par. 18). Le situazioni comunicative differenti generano le varietà sincroniche interne alla lingua, in cui il parlante è portato ad innovare le sue opzioni, creando, così, i presupposti per un mutamento nel futuro (parr. 15, 18).

24. Una seconda lettura degli scritti scerbiani presi in considerazione ci conduce a porne nella debita evidenza limiti e manchevolezze di diversa tipologia.

Innanzitutto emergono gravi carenze di carattere bibliografico. Scerbo, quando si occupava di romanistica, mostrava di non aver conosciuto, recepito e utilizzato tanto il modello procedurale magistralmente elaborato e applicato da Ascoli (1873) con i suoi *Saggi ladini*, quanto le novità introdotte nella classifi-

⁵³ Scerbo 1927, pp. 31 e 32 n. 1; *ivi*, pp. 37-39; cfr., anche, 1905, p. 1, col. 6a.

⁵⁴ Scerbo 1891a, p. 33 (il corsivo è mio). Si rimanda, pure, alla prima citazione di cui al par. 12, e alla estesa citazione, tratta dal suo scritto del 1900, pp. 285-286 e che ho riportato nel par. 15).

cazione dei dialetti italiani (Ascoli 1882). D'altra parte, se Scerbo avesse frequentato gli originali scritti che Flechia (1878, 1879) aveva dedicato all'onomastica, non sarebbe caduto in ingenuità, come quando affermava che le abbreviazioni e alterazioni dei nomi propri di persona erano del tutto refrattarie a essere regolate da leggi fonetiche (Scerbo 1905, p. 1, col. 6a). Nell'ambito dell'indoeuropeistica con particolare attenzione al latino e greco (Scerbo 1893) non si misurava almeno con il volume dei *Corsi di Glottologia* (Ascoli 1870).

Poi, Scerbo ancora s'attardava a sostenere idee e teorie sorpassate e, quindi, che risultavano ormai anacronistiche dopo lo straordinario progresso della glottologia negli ultimi decenni dell'Ottocento. Ne segnalo le seguenti: la nozione della legge eufonica richiamata per «rendere più facile e grata la pronunzia, sebbene il suono non sia assolutamente impossibile a profferire»⁵⁵; l'interferenza del fattore clima nel divenire linguistico⁵⁶; concezione impressionistica nella definizione dei suoni⁵⁷; giudizio di valore sul vocalismo greco e latino (Scerbo 1893, p. 1); intere pagine e capitoli di cui consta il lavoro del 1891a vengono integralmente reiterati, tranne l'aggiunta di una nota, dopo un decennio, vale a dire nella ricerca apparsa nel 1900⁵⁸.

Inoltre, Scerbo non ha compreso in profondità i molteplici vantaggi che la teoria della legge fonetica conferiva alla ricerca: un più marcato rigore metodologico; una più convincente definizione dei rapporti tra le lingue imparentate; una più sicura cronologia delle innovazioni; una codificazione più corretta dell'immissione di parole prese in prestito da altre lingue; una disamina dettagliata, minuziosa e puntuale dei singoli mutamenti fonetici che hanno pervaso tutte le fasi storiche di una tradizione culturale, dai primi documenti alle attestazioni successive fino all'epoca moderna e recente; una preoccupazione maggiore rivolta non solo alla identificazione di corrispondenze fonetiche costanti e regolari che hanno determinato il passaggio da un periodo a un altro, ma anche alla spiegazione delle eccezioni che risultano più apparenti che reali; il forte riverbero di tutto ciò sulla ricerca etimologica che raggiungeva un più elevato grado di fondatezza: ogni accostamento, in questa direzione, prima di essere proposto, doveva essere scrupolosamente vagliato sia attraverso un continuo controllo in base allo spoglio di tutta la documentazione di cui si disponeva, e sia tramite la verifica di leggi fonetiche a cui i cambiamenti erano riconducibili.

⁵⁵ Scerbo 1891a, p. 19; cfr., anche, *ivi*, pp. 18, 20, 32; 1886, p. 14 n. 1; 1893, pp. 17, 20; 1905, p. 1 col. 6a, 32.

⁵⁶ Scerbo 1891a, pp. 17, 19, 20; 1900, p. 297.

⁵⁷ Scerbo 1891a, pp. 16, 17, 19, 32; 1902, p. 63; 1905, p. 1, col. 6a; 1927, p. 38 n. 2.

⁵⁸ Scerbo 1891a, pp. 17-18; 1900, pp. 296-299; la nota 1 di p. 299 è stata introdotta in questo ultimo scritto.

Ma soprattutto Scerbo, dopo aver formulato una articolata teoria generale del funzionamento del linguaggio e del mutamento linguistico, non si curava di elaborare una procedura, una formula di analisi e un modello esplicativo di facile applicazione: quali sono i precisi fenomeni linguistici che sono in una più stretta correlazione e dipendenza dalle proprietà intellettive, e, più precisamente, dalla imitazione, memoria, volontà ecc.? Quali fenomeni sono più legati alle varietà interne della lingua, studiate nella loro dimensione sincronica, quali scelte e combinazioni fonetiche, morfologiche, lessicali e sintattiche sono addebitabili, per rendere il testo più appropriato alla specifica situazione comunicativa? E questo limite del pensiero di Scerbo costituisce, forse, uno dei fattori di misconoscimento, se non di dimenticanza, di Scerbo teorico del linguaggio da parte dei più importanti glottologi almeno italiani della prima metà del secolo scorso.

In conclusione, nonostante queste ed altre mende che permangono, le intuizioni, idee e spunti di teoresi linguistica tratteggiati da Scerbo meritano – così credo – di essere segnalate alla comunità scientifica⁵⁹.

Riferimenti bibliografici

- AAL-M* = Atti della Reale Accademia dei Lincei. Memorie della Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche, Roma.
- Ascoli 1873 = G.I. ASCOLI, *Saggi ladini*, «Archivio Glottologico Italiano», 1 (1873), pp. 1-556.
- Ascoli 1882 = G.I. ASCOLI, *L'Italia dialettale*, «Archivio Glottologico Italiano», 8, puntata prima (1882), pp. 98-128.
- Ascoli 1893 = G.I. ASCOLI, *Relazione al concorso premio Reale per la Filologia e la Linguistica per l'anno 1900*, in *Atti della Reale Accademia dei Lincei. Rendiconti delle Adunanze solenni scaletta del 4 giugno*, vol. 1, 1893, pp. 104-112.
- Croce 1903a = B. CROCE, Rec. a E. Wechsler, *Giebt es Lautgesetze?*, «La Critica», I, 2 (20 marzo 1903), pp. 134-138.
- Croce 1903b = B. CROCE, Rec. a Scerbo 1900, «La Critica», I, 2 (20 marzo 1903), pp. 138-139.
- Croce 1910 = B. CROCE, *Problemi di estetica e contributi alla storia dell'estetica italiana*, Bari, Laterza, 1910.
- Flechia 1878 = G. FLECHIA, *Di alcuni criteri per l'originazione dei cognomi italiani*, in *AAL-M*, 2/1, 1878, pp. 609-621.
- Flechia 1879 = G. FLECHIA, Rec. a P. Fanfani, *Le accorciature dei nomi propri italiani*, «RFIC», 7 (1879), pp. 375-394.
- «La Critica» = Rivista di letteratura, storia e filosofia, diretta da B. Croce, Napoli.
- Lepschy 1990-1994 = G.C. LEPSCHY, *Storia della linguistica*, 3 voll., voll. 1-2 (1990) e vol. 3 (1994), Bologna, Il Mulino, voll. 1-2, 1990, vol. 3, 1994.

⁵⁹ Scerbo linguista teorico necessita ancora di ulteriori e più approfondite indagini storiografiche.

- Morpurgo 1994 = D.A. MORPURGO, *La linguistica dell'Ottocento*, in Lepsky 1994, vol. 3, pp. 11-399.
- Morpurgo 1996 = D.A. MORPURGO, *La linguistica dell'Ottocento*, Bologna, Il Mulino, 1996.
- Pazzini 2002 = M. Pazzini, *Francesco Scerbo grammatico e lessicografo*, in *Liber Scripturae*, Miscellanea in onore del prof. P. Francesco Tudda, a cura di V. LOPASSO, S. PARISI, Catanzaro, Rubettini Ed., 2002, pp. 201-211.
- Pelaia 1958 = mons. M.B. PELAIA, *Una fulgida gloria calabrese. Il sacerdote professor Francesco Scerbo*, Milano, Tip. U. Allegretti di Campi, 1958.
- «RFIC» = «Rivista di filologia e d'istruzione classica», Torino.
- Santamaria 2011 = D. Santamaria, *Il termine glottologia e suoi concorrenti in Fausto Gherardo Fumi e nella cultura italiana dell'Ottocento*, «Rivista italiana di linguistica e dialettologia», 13 (2011) [2012], pp. 9-189.
- Scerbo 1884 = F. SCERBO, *Crestomazia ebraica e caldaia con note e vocabolario*, Firenze, Successori Le Monnier, 1884.
- Scerbo 1886 = F. SCERBO, *Studio sul dialetto calabro con dizionario*, ristampa anastatica, Bologna, Forni, 1985.
- Scerbo 1888 = F. SCERBO, *Grammatica della lingua ebraica*, Firenze, Loescher e Seeber, 1888.
- Scerbo 1891a = F. SCERBO, *Saggi glottologici*, Firenze, Successori Le Monnier, 1891.
- Scerbo 1891b = F. SCERBO, *Grammatica della lingua latina per uso delle scuole*, parte I (Fonologia e morfologia), Firenze, Successori Le Monnier, 1891.
- Scerbo 1892 = F. SCERBO, *Radici sanscrite*, Firenze, Loescher e Seeber, 1892.
- Scerbo 1893 = F. SCERBO, *Caratteristiche del greco e del latino*, Firenze, Loescher e Seeber, 1893.
- Scerbo 1894 = *Grammatica della lingua latina per uso delle scuole*, 2^a ed., parte I (Morfologia), Firenze, Stab. Tip. Fiorentina, 1894.
- Scerbo 1900 = F. SCERBO, *Spiritualità del linguaggio*, «La Rassegna Nazionale», 113, 22 (maggio-giugno 1900), pp. 284-300.
- Scerbo 1902 = F. SCERBO, *Il vecchio Testamento e la critica odierna*, Firenze, Tip. E. Ariani, 1902.
- Scerbo 1904a = F. SCERBO, *L'unità del linguaggio e l'opera del prof. Trombetti*, «La Nazione», 18 giugno 1904.
- Scerbo 1904b = F. SCERBO, *Postilla dantesca. Versi facili e chiose difficili*, L. Pierro, Napoli, 1904 (estratto da «Hesperia», XII, XI).
- Scerbo 1905 = F. SCERBO, *L'unità del linguaggio e l'opera del prof. Trombetti*, «La Nazione», 10 agosto 1905, p. 1, col. 6a.
- Scerbo 1907 = F. SCERBO, *La riforma della scuola media*, «La Rassegna Nazionale», 158, 29 (1907), pp. 342-343.
- Scerbo 1927 = F. SCERBO, *Scienza e buon senso*, Firenze, Tip. Editori Mealli e Stianti, 1927.
- Terracini 1949 = B. TERRACINI, *Guida allo studio della linguistica storica*, I. *Profilo storico-critico*, Roma, Ed. dell'Ateneo, 1949.
- Trombetti 1905 = A. TROMBETTI, *L'unità d'origine del linguaggio*, Bologna, L. Beltrami, 1905. (ristampa fotostatica con presentazione e nota bibliografica, Bologna, Scuola grafica 'Civitas Dei', 1962).
- Trombetti 1907 = A. TROMBETTI, *Come si fa la critica di un libro con nuovi contributi alla dottrina della monogenesi del linguaggio e alla glottologia generale comparata*, Bologna, Beltrami, 1907.